**L'intervento dello storico Livio Berardo nel 78° anniversario della strage**

Le testimonianze non hanno il rigore delle carte scritte, in compenso racchiudono sentimenti e passioni che nessun documento, anche di parte antifascista, può esprimere. Quelle testimonianze sono oggi esse stesse un documento. Illuminano gli atti che possiamo finalmente consultare (e abbiamo consultato), dal processo di Genova contro il conte Corrado Falletti ai rapporti del Bundesarchiv di Friburgo.

Oggi sappiamo quali unità compirono la strage: una compagnia della Luftwaffe proveniente da Levaldigi (comandante Kurt Ubben), una del Battaglione Est 617 del capitano Lemberg, stanziata a S. Rocco Castagnaretta, assieme con uomini della Repubblica sociale, SS Italiane e UPI.

Da Cuneo e dall'aeroporto di Levaldigi il luogo di concentramento fu Villafalletto. Qui da tempo agiva una polizia «privata» messa in piedi dal conte, la «Ettore Muti». Il ruolo di questa squadra fu fondamentale nella individuazione dell'obiettivo (la collina di Campociano come presunta base di una banda di partigiani, in realtà di irregolari non riconosciuta dal Cln) e poi nel dopo strage, quando gli squadristi del tenente Buganè si rifecero vivi a Ceretto per impedire che i miseri resti degli uccisi avessero una dignitosa sepoltura. Dai documenti emerge anche come ai parenti dei caduti fu nel dopoguerra negata la giustizia. Il processo di Genova si concluse con un'assoluzione generale, in Germania il ten. col. J. Steinhoff, comandante dello Jagdgeschwader 77 (Ubben morì prima della fine del conflitto) scalò i vertici della Bundeswehr e divenne addirittura comandante dell'aviazione della Nato.

Sono dunque morti invano i 27 trucidati di Ceretto? Che senso dare alle sofferenze morali e materiali che le loro famiglie hanno a lungo sopportato?

L'eccidio di Ceretto, assieme con gli altri 164 episodi analoghi avvenuti nella nostra provincia in quegli anni, ha mutato la «facies» del cuneese. Una provincia contadina e moderata non ha cambiato colore politico, è rimasta «bianca», ma ha incorporato fra i suoi valori l'antifascismo come elemento irrinunciabile.

E man mano che le esigenze della guerra fredda inducevano il cancelliere Adenauer a scarcerare i criminali di guerra per sfruttarne le «competenze» militari, mentre il governo di Roma in nome della solidarietà atlantica taceva, i sindaci della provincia di Cuneo, incuranti della disciplina di partito, si facevano sentire. Mario Del Pozzo replicava alle impudenti dichiarazioni del maresciallo Kesserling, deliberando con il Consiglio comunale di Cuneo la lapide dettata da Piero Calamandrei («Ora e sempre Resistenza»), a Bra Rodolfo Gaia scendeva in piazza con comunisti e socialisti per impedire i comizi del Msi.

È significativo che con precisa scadenza annuale le amministrazioni comunali di Costigliole e Busca vogliano ricordare l'evento di 78 anni fa. La lezione dei grandi sindaci del dopoguerra da Del Pozzo a Dotta Rosso, da Teodoro Bubbio a Lorenzo Burzio continua a vivere, nonostante la fine dei grandi partiti organizzati, nonostante l'indebolimento dei legami di solidarietà e di memoria che le trasformazioni dell'economia e della comunicazione, da ultimo la stessa pandemia hanno inflitto al tessuto sociale. —